

## Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Bukkosan roku – Caso 19

### I perché dei mali del mondo

Stasera affrontiamo il penultimo caso del Bukkosan Roku, il n. 19, che si intitola “*Il perché dei mali del mondo*”; il koan è strettamente collegato al precedente, “*Cristo e il cieco*”, e gira ancora attorno al tema della presenza del male del mondo.

Là, il profilo tematico era quello dell'apparente diversità e casualità della distribuzione della sofferenza tra le creature, del nostro bisogno di ricercare un senso, una *ratio*, che ci consenta di sopportare l'immensa ingiustizia che sembra, ai nostri occhi, stare in radice degli stessi processi evolutivi, in primis il *darwinismo*, che paiono progettati per la crescita dell'insieme dei viventi a costo del sacrificio della singola creatura, spesso trattata come prototipo. E abbiamo visto come questo problema abbia assillato gli uomini di ogni epoca, cultura, latitudine; e di come, di fronte all'introvabile risposta, le religioni in genere, ma anche le filosofie, pure le più attrezzate, abbiano infine fatto un paradossale atto di fede: se il male c'è... un senso lo deve avere, una sua buona finalizzazione non vi può non essere.

Il travaglio della ricerca lo rappresenta splendidamente Dante nel XXXII° del Paradiso nell'osservare che gli infanti che vede nella candida rosa, sono lì senza alcun merito dovuto al loro comportamento, al loro libero arbitrio che non hanno avuto modo di esercitare; e che, massimo dei paradossi, come gli spiega San Bernardo, vedendolo silenzioso e turbato, anche loro sottostanno a certe incredibili condizioni: nei tempi più antichi, da Adamo ad Abramo, per salvarsi bastò la fede dei genitori; da Abramo a Gesù, fu necessaria, almeno per i maschi (le femmine nemmeno esistevano...), la circoncisione; dopo la venuta di Cristo, si è aggiunto il prerequisito del battesimo, con la conseguenza che i bambini nati in era cristiana e non battezzati stanno nel Limbo. E la naturale obiezione *ma che razza di giustizia è quella che salva i bambini dell'antichità per la vera fede dei genitori, e condanna al Limbo quelli moderni non battezzati?* viene subito bruciata dall'assioma di (quasi) tutte le costruzioni di pensiero, in particolare di matrice cristiana: il libero giudizio di Dio è insondabile.

Poi nasce un figlio celebrioso, e ti accorgi – posso immaginare – che la tragedia richiede ben altre risposte o, almeno, ben altre ricerche, e il koan n. 18 sta proprio lì a spingere i praticanti a catturare la visione Zen.

Qua, nel koan n.19, si lavora su quella componente del male del mondo che può essere attribuita al nostro agire, alle nostre azioni che – inquinate dall'egoità - possono generare odio, violenza, sofferenza.

La struttura è quella classica; a una domanda generica, “*Secondo il Buddha tutti gli esseri sono intrinsecamente illuminati? Perché nel mondo c'è tanto egoismo, odio, violenza?*”, che guarda, quindi, all'esterno dell'interrogante, il Maestro ribatte subito riportando la questione a chi fa la domanda “*E in te c'è egoismo, odio, violenza?*”; questo è un modulo tipico del sistema koan: alla domanda “*Chi è il Buddha?*” spesso i Maestri hanno risposto con un'altra domanda “*Chi sei tu?*”, riportando sempre la ricerca al soggetto, al ricercatore stesso, respingendo ogni tentativo di spostare l'indagine a un livello aggregato di qualsiasi tipo; il principio fondamentale (e, forse, l'unico) su cui si incardina la pratica del koan è questo: nella stanza di *sanzen tu* sei la risposta, e non ti manca mai niente per esprimerla, anche ti fosse chiesto di accomodare l'intera via latte sulla tua mano!

Interrogata su se stessa, la ragazza “*ci pensa bene*” e quasi immediatamente – ma nel reale non è così facile! – realizza che, pur essendo una pacifista, anche lei è comunque intrisa di distruttività e di male, in senso lato. A quel punto il Maestro se ne esce con una risposta un po' sibillina “*Forse bisognerebbe non pensarci bene*”, che però, come dirà Taino nel teisho che ci apprestiamo ad ascoltare, è il cuore del koan.

Bisognerà, prima di tutto, evitare la posizione difensiva rappresentata dalla negazione, guardando a noi stessi senza infingimenti e senza fantasie consolatorie – dirà la Weil “*senza l'immaginazione che colma i vuoti*” – prendendo il toro per le corna e distruggendo ogni illusione che sia possibile giungere, nel Relativo, alla conciliazione totale, all'armonizzazione di ognuno di noi con l'universo che lo circonda.

Solo demolendo, con un solo respiro, le paratie che separano il nostro Io dall'universo, vedendo immediatamente il volto che avevamo prima che nascessero i nostri genitori, giungendo, quindi, con una fuga immobile!, al fondo del nostro essere, spostando il sasso – è un'immagine di Meister Eckhart – che soffoca la sorgente, che così potrà liberamente zampillare, si farà cadere ogni illusione, e allora se ne andranno anche i sensi di colpa, figli del narcisismo e del rimanere disperatamente attaccati al nostro io. Lo sintetizza bene sempre la Weil

*“Non si combatte il senso di colpa se non con la pratica della virtù. La natura umana è fatta in modo tale da non consentire altra via di uscita dal senso di colpa, che, nel suo centro, è identico al sentimento dell’io”.*

E con la caduta di ogni senso di colpa, di ogni narcisismo, anche testamentario, intervenire, sì, liberamente e appassionatamente nel mondo, sulla scena; il praticante Zen non ama particolarmente la grotta ma la piazza, e si dà da fare, con lo spirito, *mutatis mutandis*, del servo inutile, una figura dei Vangeli, cioè di colui che al termine di una dura giornata di lavoro, ma possiamo estendere il concetto all’intera vita, non si prende nessuna gloria, non possiede niente neanche di minimo, quel che ha ricevuto ha poi trasmesso, senza tenersi nulla; una posizione esistenziale espressa bene da un celebre Maestro Zen del passato che, nella poesia di abbandono della vita, scrisse *“ho sempre e solo venduto acqua dolce sulla riva di un fiume”*.

La donna e l’uomo Zen sono così: infinitamente operosi e costruttivi, senza, però, mollare mai la consapevolezza dell’assoluta provvisorietà, precarietà e contraddittorietà del proprio agire, della fondamentale inutilità della propria azione, dei propri interventi sul Reale, e questo perché il Reale è da sempre *“perfetto così com’è”*. Senza illusioni, senza paranoie, senza scetticismi: l’ultimo respiro della vita non è diverso dal primo; ogni respiro è una finestra... apriamola... e i nostri occhi vedranno l’eternità.

Il Maestro Taino, nella sua poesia di inizio anno che, come tradizione, ha in sé un riferimento all’animale a cui è dedicato l’anno nel calendario cinese (per il 2014 è il cavallo), ha detto:

*Aperti gli occhi al mondo  
Tutto è grande e lo sarà sempre  
Poi impari a stare seduto  
E scalpitando sui sandali cammini  
Impeccabile nel vuoto dell’universo*

L’uomo Zen può scalpitare a destra, a sinistra, a nord, a sud, ma spesso va trasversalmente, ben sapendo che la misura esatta della verità è in diagonale, lungo l’incommensurabile diagonale del quadrato.

E alla fine di questa ricerca senza fine, di questa grande esplorazione del senso del Tutto, quando sarà zampillata quell’acqua spirituale che non bagna ma illumina, quando si sarà, come recita la Bhagavad Gita, *“liberi per sempre, perché fuggiti dalla gabbia dell’ego, dell’Io e del Mio”*, si potrà guardare al mondo, e a noi stessi, con un’indistruttibile laica fiducia, con le labbra increspate da un lieve, malinconico sorriso, e con la consapevolezza, perfettamente sintetizzata da Vilma Myodō, una Maestra di Dharma di Scaramuccia, che

*“... non esiste solo la mia sofferenza, ma tante quanti sono gli esseri umani. La sofferenza non è nostra, la sofferenza c’è dove c’è la vita. E con il distacco abbiamo la libertà di lasciarla.”*

E ora apriamo occhi e orecchi al teisho del Maestro Taino.

Caso n. 19 – Il perché dei mali del mondo

Una giovane pacifista volontaria (*non una che va in Iraq apposta per farsi rapire*) chiede: “Secondo il Buddha tutti gli esseri sono intrinsecamente illuminati (*forse sarebbe meglio se lo fossero estrinsecamente*). Perché nel mondo c’è tanto egoismo, odio, violenza?” (*mica può fare tutto lui*). Il maestro: “E in te c’è egoismo, odio, violenza? (*sempre pronto a girare la frittata*)”. “No! Però, se ci penso bene, qualche volta sì, anche se non vorrei (*ahi, ahi, ahi*). “Forse bisognerebbe non pensarci bene” disse il maestro (*sembra facile*).

Certo, se si chiudono gli occhi,  
il mondo e il dolore scompaiono.  
Ma, se si aprono, e bisogna aprirli,  
ci vogliono altri occhi per guardare.